



Città e campagna nella Sicilia sud orientale. Due modelli speculari di arretratezza economica e sociale (1962-1970)

di

Francesco di Bartolo

Non è la dimensione degli interventi economici che conta ai fini di uno sviluppo equilibrato, quanto i rapporti stabiliti tra chi che eroga i finanziamenti e chi, invece, decide come utilizzarli.

Questa elementare premessa è importante perché vorrebbe sgombrare il campo da una tendenza storiografica che ha messo in risalto il ruolo positivo di alcuni strumenti tecnico-finanziari per il Mezzogiorno, e la Sicilia in particolare, esaltando solo gli aspetti quantitativi di quegli interventi rispetto a ciò che oggi sono gli aiuti europei delle aree cosiddette depresse. In realtà la storia dello sviluppo del secondo dopoguerra in Sicilia e soprattutto quella che inizia con la seconda metà degli anni sessanta è stata caratterizzata dal protagonismo delle classi dirigenti dei governi locali che non hanno poi soddisfatto le esigenze minime di opere infrastrutturali, di stimoli adeguati, di agevolazioni mirate.

Il 1962 è una data importante. In primo luogo essa segna l'apice dell'azione propulsiva della riforma agraria. Per tutti gli anni cinquanta la riforma era proceduta a singhiozzi. Problemi nelle assegnazioni dei lotti, ritardi nelle procedure di esproprio, proteste sulla qualità delle terre assegnate alla riforma. Nei fatti l'applicazione legislativa metteva l'uno contro l'altro, i mezzadri e i fittavoli da una parte e i contadini con un basso reddito e possessori soltanto di piccole case e insufficienti appezzamenti di terra dall'altra. In questo senso divenne presto un formidabile strumento di controllo e di propaganda della Dc nelle campagne, che grazie al gruppo di pressione della Coldiretti gestivano il mercato della terra. La grande proprietà latifondistica a sua volta tentava di avvantaggiarsi di queste contraddizioni interne al meccanismo di riforma, svuotando la legge dagli aspetti più innovativi. L'iniziativa degli agrari era improntata sostanzialmente a sottrarre alla riforma, cioè allo scopero dei feudi, molte terre per mezzo della compravendita "illegale", aggirando cioè le procedure legali, servendosi a tal scopo della complicità degli stessi funzionari dell'ERAS. La mafia siciliana, dal canto suo, com'è stato già rilevato da molti studiosi del fenomeno, sarà attivamente presente in tutte queste operazioni illegali come mediatori di potere, camuffati da un manto istituzionale.

Il risultato fino ad allora era stato desolante per la massa dei contadini mobilitati. A loro erano spesso assegnati lotti di terra insufficienti per estensione e per lo più "poveri". Sovente accadeva che riuscivano ad avere quegli aiuti necessari e promessi loro per la trasformazione. La maggioranza dei braccianti rimase nelle identiche se non in peggiori condizioni, indebitati e costretti a chiedere prestiti a elevatissimo tasso d'interesse oppure a vendere le terre da poco

acquisite o a lasciarle improduttive. Viceversa la grande proprietà agraria unitamente alla mafia e a un ceto politico buracritizzato realizzava enormi capitali come denunciò alla Camera dei Deputati l'Onorevole Guido Faletta nel 1956: «...Hanno sottratto sessanta miliardi gli agrari siciliani agli investimenti sulla terra, impoverendo ulteriormente l'agricoltura siciliana e sperando di riprendersi, come già in qualche caso avviene, la terra, quando il contadino, che in questa compera ha visto l'unica possibilità di avere la terra, di realizzare questo suo sogno secolare, non possa più far fronte al suo impegno».

In seguito, la denuncia all'assemblea regionale siciliana dal gruppo dei socialisti e comunisti dello scandalo finanziario dell'ERAS fu accolta dal governo "anomalo" dell'ex agrario e pupillo sturziano che guidò la scissione dentro la DC ed estrometteva, per la prima volta, il partito dal governo locale regionale sostituendolo con una maggioranza ibrida formata da ex Dc, comunisti, missini e filo agrari. Paradossalmente questa rottura del quadro politico dominante genera significative conseguenze virtuose. Scatta una commissione parlamentare sugli scandali in cui si accerta che i massimi dirigenti dell'ente firmavano delibere di acquisto di terra a un prezzo maggiore rispetto al suo valore, e per di più terra di scarso valore produttivo, per favorire gli uomini più contigui, spesso erano veri e propri gruppi mafiosi, agli apparati politico-burocratico. Il caso del veterinario Francesco La Spina a Piana degli Albanesi fu emblematico. I dirigenti furono rimossi e sostituiti, i comunisti entrarono per la prima volta nella co-gestione di un ente pubblico economico, e fu celebre il caso dell'allontanamento del mafioso Genco Russo dal consorzio della bonifica del Belice.

In quel periodo furono accelerate molte delle pratiche che giacevano o che erano state bloccate da vari gruppi di pressione. Questa breve stagione terminò nel 1962, quando il blocco Dc riconquistò il governo regionale. Al 31 dicembre del 1962 in Sicilia erano stati espropriati e assegnati circa 93.000 ha; inoltre erano state costruite strade di bonifica per 191 km, acquedotti per 63 km, elettrodotti per 55 km, 19 borgate rurali e 9 edifici per servizi civili. Una parte consistente dalla crescita riguardò l'industria alimentare, la produzione di fertilizzanti, di materiali per l'edilizia (comprese le armature di acciaio per gli involucri idroelettrici, edifici, autostrade), di condutture per acquedotti, di condotti fognari e per impianti irrigui.

Malgrado questi risultati che nel lungo periodo non segnarono per niente un progresso stabile.

La legge siciliana di riforma agraria, modificata rispetto a quella nazionale, mirò a una grande opera di strutturazione del partito cattolico nelle campagne e contemporaneamente servì alle correnti interne e ai gruppi d'interessi coalizzati attorno al blocco agrario e contadinista a prendere il sopravvento (ci riferiamo anche al milazzismo e al Pci). Nei successivi anni sessanta, lo schema si ribalta, sono altri interessi a prevalere. La normalizzazione interna alla Dc siciliana ristabilisce gli equilibri nazionali. La riforma agraria e l'ERAS (trasformato in ESA) si trasformarono in leve finanziarie per l'espansione delle grandi aree metropolitane. Non è un caso che a guidare l'Esas sia Salvo Lima, fanfaniano, e protagonista della speculazione edilizia di Palermo.

Col fallimento della riforma agraria s'innescarono nuovi processi, quali l'abbandono della terra e dei centri rurali, l'espulsione della forza lavoro dall'agricoltura, il depauperamento progressivo delle campagne, la ripresa dell'emigrazione verso il Nord dell'Italia e l'Europa. Infine, il processo immigratorio e dell'urbanesimo esasperante, alimentato dalle speranze di una prossima industrializzazione.

Da questo punto di vista, il caso di Gela tra gli anni '60 e '70 diventa significativa di una nuova fase dello sviluppo, anch'essa piena di contraddizioni.

Nella Sicilia sud orientale il problema economico dello sfruttamento dei piccoli giacimenti di petrolio divenne da subito un problema politico: rinunciare allo sfruttamento del giacimento e chiudere anzitempo la questione dello sviluppo industriale dell'isola, oppure lavorare il greggio in loco nel modo più esteso possibile per la produzione di benzine, oli minerali, concimi chimici e materiali plastici. Quest'ultima soluzione poteva essere oggetto di critiche poiché i prodotti derivati sarebbero stati collocati sui mercati d'esportazione dal momento che il mercato siciliano non avrebbe potuto assorbire che una piccola porzione (infatti, dieci anni dopo, in occasione di una riunione tra gli enti locali interessati al problema della mancata realizzazione di un distretto industriale a Gela, basato sull'ipotesi della funzione motrice dell'ENI, un funzionario dell'ente avrebbe riferito che «il complesso petrolchimico dell'Anic di Gela produce beni finiti per cui non esistono grandi possibilità di incentivare altre iniziative collaterali..»)¹

Il problema era di delicata risoluzione. Posta di fronte a un bivio, la classe dirigente non ebbe chiarezza del problema e concordanza delle soluzioni da dare. Il problema del Mezzogiorno si presentava con caratteristiche profondamente diverse dal recente passato contadino. Il nodo centrale della crisi era l'industrializzazione dell'isola, come gestirla e con quali piani strategici e strumenti finanziari.

Fu l'abilità politica dell'ing. Mattei, con un'intelligente quanto mai pressante propaganda sull'opinione pubblica a convincere le alte sfere della politica governativa sulla necessità della costruzione dell'impianto petrolchimico. Cosicché anticipando ogni dibattito in sede istituzionale, la politica ebbe modo, a cose fatte, di assistere alla costruzione accelerata dell'impianto industriale.

Tutto ciò fu anche possibile poiché Mattei aveva per buona parte costruito un considerevole gruppo industriale all'interno del settore statale al punto da acquistare una reputazione in campo internazionale, oltre che una popolarità considerevole nell'opinione pubblica. Ebbe modo in principio di stringere legami con la corrente fanfaniana della DC, e in genere con larghi settori di quasi tutti i partiti nazionali, guadagnandosi il riconoscimento di molti socialisti e comunisti entusiasti della sua politica in opposizione, in realtà è più giusto dire in concorrenza, alle compagnie petrolifere internazionali. L'ing. Boldrini nel 1965 all'inaugurazione dello stabilimento di Gela ricordava tutto il carisma politico di Mattei: «Il minerale era di qualità così scarsa che di nessun altro tipo analogo era mai stata tentata l'utilizzazione industriale nel mondo. Ma il genio di Enrico Mattei – desto sempre su ardimentose prospettive – sentiva il fascino di un inedito cimento. E dalla sua volontà precisa decisa e trascinante nacquero le nuove fortune di Gela».

L'iniziativa dell'ENI dava maggiore forza a quanti sostenevano un'industrializzazione dell'isola, in opposizione a quanti invece predicavano scetticismo. Il campo si divideva presto in due fazioni in maniera trasversale. I maggiori scettici erano gli sturziani, protagonisti di violentissimi attacchi a Mattei, ancorati a una politica economica che faceva leva sui vecchi conflitti tra proprietà latifondistica, intermediari mafiosi e contadini poveri, sul "rispetto" delle quote di assegnazione. Esplosero nuovamente le critiche contro tutti i governi precedenti, contro la politica delle partecipazioni statali, colpevole di aver fatto poco e tutto a proprio vantaggio. Riemersero le formule milazziste sostanzialmente antiindustrialiste, a favore di progetti di meccanizzazione agricola e antimonopolista soprattutto in un senso antistatalista. In realtà vi presero parte coloro che non volevano essere emarginati dalla nuova svolta politica data al Paese dai nuovi processi

¹ in «Giornale di Sicilia» 21 Novembre 1968

d'industrializzazione. In questa fronda vi facevano parte anche il vecchio blocco agrario e mafioso, cattolici e gruppi di destra.

Dall'altra parte dello schieramento la linea lalloggiana sconfitta dalla breve parentesi del milazzismo e che adesso si predeva la sua rivincita nei governi di centro sinistra. Una linea che predicava uno sviluppo industriale che offrisse la possibilità di bloccare il circolo improduttivo dell'arretratezza. Ma è innegabile che si fosse approdati in un nuovo terreno, quello del mercato e delle vie di industrializzazione attraverso il recupero degli istituti di credito (ad es. l'IRI), ai cui ambiti premevano gruppi politici e nuovi protagonisti i quali si fecero portatori di nuove forme d'intermediazione politica e di mediazione tra settori dell'amministrazione e dell'economia. Sul piano politico fu accentuata a ogni livello una politica di conquista degli enti e di occupazione dei posti chiavi della burocrazia e dell'amministrazione dello Stato. Un modello autosufficiente che consentì alla DC l'egemonia indiscussa all'interno del centro-sinistra.

Ciò bastava a comprendere la volontà neo-meridionalista di certi ambienti politici e settori economici. La regione siciliana cominciava a sfruttare l'uso delle risorse finanziarie provenienti dal fondo della solidarietà nazionale e dagli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno. Le richieste partivano all'interno della Confindustria contro la precedente politica deflattiva e a favore di un'espansione monetaria e creditizia controllata dal pericolo di sobbalzi inflattivi. La Sicindustria, per mezzo del suo presidente La Cavera andrà oltre, scontrandosi con la stessa Confindustria e mettendo in luce la chiara esigenza di un sostegno finanziario pubblico della Regione.

All'interno di questo nuovo quadro nascevano l'IRFIS e la SOFIS creati allo scopo di attirare capitali e investirli successivamente nel Mezzogiorno.

A questo punto, le tensioni si trasformarono in conflitto politico proiettandosi tutto all'interno del partito di maggioranza di governo e nel Paese.

Anche nel dibattito locale, a Gela, le posizioni a confronto erano sostanzialmente di due tipi: la prima, sostenuta dal principe Nicolò Pignatelli d'Aragona avanzava la richiesta del diritto di sfruttamento delle risorse da parte del privato secondo le leggi del libero mercato. La seconda, sostenuta dall'ENI di Mattei, in un clima di euforica retorica progressista, formulava l'ineluttabilità che fosse un ente pubblico a garantire l'industrializzazione della Sicilia in quanto garante delle attese del popolo siciliano di vedere risolti i problemi dell'arretratezza sociale.

La DC gelese in rappresentanza del suo autorevole e indiscusso notabile locale il senatore Salvatore Aldisio si schierò con Sturzo che in quegli anni, come già ricordato, dichiarava aperta lotta al monopolio statalista di Mattei. Di contro l'intera sinistra prendeva posizione a favore della politica dell'ENI, così come il presidente della Sicindustria.

La base di un consenso verso l'Eni era di tipo trasversale tanto che a Gela, in quegli anni si diceva che fosse sorto il "partito degli eninisti". La logica di un'industrializzazione legata al "monopolio di Stato" per mezzo dell'ENI condizionerà partiti, amministrazioni e governi centrali. Il processo d'industrializzazione di Gela rappresentò comunque una svolta nella storia della città.

In seguito alle nuove politiche dei governi di incentivazioni allo sviluppo e alla presa di coscienza mediante la quale un'intera classe dirigente isolana ammetteva le difficoltà nelle quali la riforma agraria si era arenata nella palude del malaffare, pian piano il blocco agrario dominante perdeva la sua importanza politica e il suo consenso sociale. I piani di industrializzazione, più che le lotte contadine degli anni precedenti, fecero frammentare il latifondo. La borghesia agraria si affrettò, ancor più celermente che durante la riforma, a vendere le loro terre ai contadini, oppure agli enti

pubblici per la realizzazione di servizi. I proventi di questi affari erano sovente reinvestiti in azioni o in operazioni finanziarie più o meno fruttuose. Fu il caso ad esempio dei terreni sul quale sorse il villaggio residenziale “Aldisio” per i dipendenti dell’Anic. I proprietari dei terreni agricoli diventavano così azionisti della stessa società.

A Gela ciò si verificò grazie all’impiego immediato di manodopera non qualificata, la sola disponibile, reclutata tra gli ex braccianti. Le attività principali d’impiego erano rappresentate dalla costruzione dell’impianto industriale e dal villaggio residenziale per i dipendenti, unitamente alle attività collaterali nel campo delle infrastrutture, dei servizi primari e dell’edilizia privata. Già nei primi anni sessanta Gela era diventato un “grande cantiere”. L’Anic dava lavoro a 300 persone, nelle imprese appaltatrici per i lavori gli occupati ufficialmente registrati erano 563; in realtà erano di più, circa il doppio, considerando la manodopera occasionale. La manodopera era prevalentemente priva di qualificazione. Le speranze della popolazione locale erano altissime, ma i salari retribuiti non si differenziavano di molto da quelli agricoli. Ciò dimostra, contrariamente a quanto si possa supporre, che non vi fu in sostanza una vera e propria “rottura” del ciclo economico: il processo di industrializzazione non era ancora uscito dal circolo vizioso delle politiche delle occupazioni delle zone depresse, ossia dei lavori pubblici, nonostante la notevole quantità di denaro messo in circolazione. Tuttavia l’apice della parabola occupazionale fu toccato nel 1965-’66 in cui fu sfiorata la soglia della piena occupazione. Questa prima fase terminava a metà degli anni sessanta quando finiti i lavori di costruzione edilizia, s’iniziava il montaggio vero e proprio degli impianti, premessa per la fase ultima della produzione industriale.

L’industria iniziava ad avvertire con una certa urgenza la necessità di preparare o avere nell’immediato un certo numero di manodopera qualificata che potesse garantire il montaggio e il funzionamento dello stabilimento. La maggior parte di questa fu reclutata tra operai specializzati provenienti dalle vicine province (Catania e Ragusa.) e dal Nord. Con l’arrivo di tanti specialisti, Gela fu subito protagonista di una serie di agitazioni per ottenere la parità salariale con i trasferiti dal Nord, collocati fuori dalla città nei villaggi residenziali, ancora in fase di costruzione.

C’è da chiedersi se i salari, anche se differenziati, percepiti dalle maestranze hanno o no inciso, in questi primi anni di industrializzazione, sull’aumento del reddito complessivo di Gela. Ancora oggi però non si è in grado di fare un rilevamento diretto. Possiamo ancora una volta, basandoci su ricerche anteriori, ritenere come la scarsa capacità di assorbimento dell’economia locale, l’assenza d’investimenti in altri settori produttivi, il rialzo dei prezzi abitativi e delle aree fabbricabili, non abbiano offerto garanzie sul capitale effettivamente assorbito dall’economia della zona e quindi su una distribuzione ascensionale del reddito. Anche se, come dato generale ma non indicativo della specifica situazione, sappiamo che nell’intera isola i redditi crescevano del 7%. Comunque il numero degli occupati era cresciuto ancora. Le imprese edili alla fine dei loro lavori adoperavano 3.000 unità nelle imprese di montaggio, dove la manodopera specializzata era maggiormente richiesta, gli occupati erano 2.247, di cui poco meno della metà erano di Gela.

Tutti questi dati confortanti, una volta esauriti i lavori nel campo dell’edilizia industriale, s’invertirono. Il problema dell’occupazione tornò così a presentarsi nuovamente in tutti i suoi aspetti socio-economici, quando l’azienda cominciò a cercare il personale qualificato, il solo capace di garantire il funzionamento dell’impianto nel tempo. Per questo la grande industria ricorse, com’era naturale prevedere, a quadri prevalentemente provenienti da fuori, in possesso di una superiore formazione professionale. Ricordiamo che su 3000 occupati nelle imprese edili, più della

metà era priva di alcuna qualificazione, e di questi quasi la metà erano adulti. Per le imprese di montaggio invece, i 6/7 circa degli occupati erano non qualificati.

Da qui in poi, si ebbe una drastica riduzione delle possibilità di lavoro. Gli operai, per lo più ex braccianti che avevano potuto abbandonare l'agricoltura per trovare una più sicura occupazione nell'industria edilizia, al termine di questa fase venivano a trovarsi senza possibilità di nuovo impiego e quindi senza salario. L'unica alternativa, difficilmente accettata, fu quella di ritornare nelle campagne, su una terra arida e lasciata incolta per l'esodo, dopo aver potuto sperimentare la possibilità di un lavoro continuo e una sicurezza nella retribuzione.

Una volta che lo stabilimento entrava in piena fase di produzione, parallelamente iniziò la fase della smobilitazione. Solo nei primi mesi furono licenziati 650 operai meccanici e più di mille edili. La riqualificazione dei lavoratori era avvenuta in misura minore rispetto agli assunti prevalentemente provenienti da altre zone del paese e della regione. I licenziamenti continuarono con lo stesso ritmo negli anni seguenti e per questi disoccupati la situazione era resa ancor più critica dall'elevato aumento dei prezzi e dall'assenza di alcuna possibilità di lavoro anche solo stagionale. I sindacati, a loro volta, non seppero dare risposte convincenti e modelli alternativi nella contrattazione in merito ad una conduzione della politica industriale tesa maggiormente a salvaguardare i livelli occupazionali.

Alla fine degli anni sessanta, stabilizzata l'occupazione nell'ambito delle 2500 unità, fra operai e impiegati, compresi quelli giunti dal nord, per tutti gli altri non rimaneva che emigrare o tornare nelle campagne. Nella maggior parte dei casi l'emigrazione fu l'espedito per evitare condizioni disastrose di occupazione e sottoccupazione che raggiunse livelli maggiori della fase pre-industriale. I consumi gonfiati artificialmente per una momentanea disponibilità di denaro, nella fase della costruzione edilizia, avevano solo apparentemente modificato l'ambiente sociale. La realtà nel suo complesso restava negativa e legata ai limitati interventi dall'alto della grande industria.

Proprio negli anni in cui fu costruito lo stabilimento collateralmente alle opere di edilizia e di infrastrutture emersero nuovi ceti locali, i pochi imprenditori e operatori economici provenienti per la maggior parte dei casi dall'entroterra della provincia nissena, la cui caratteristica principale fu quella di essere priva di scrupoli e che consentì loro in poco tempo di ottenere dei guadagni di una certa entità. Essi si candidarono a essere l'unico *entourage* economico agganciato direttamente con il ciclo produttivo dell'Anic, allo scopo di offrire all'industria petrolchimica servizi di sostegno in base ad appalti di media durata.

Lo scopo originario era di favorire comunque una diffusa industrializzazione con la nascita di piccole imprese che lavorassero a fianco dell'industria petrolchimica, contribuendo anche a rimettere in moto lo sviluppo agricolo abbassandone i costi di trasformazione. Ma in breve tempo l'affidamento a ditte esterne diventò il principale viatico nell'intreccio di interessi tra i nuovi soggetti sociali emergenti e la classe politica nel torpido sistema degli appalti.

Lo snaturamento del processo di industrializzazione, conseguenza dei cosiddetti interventi "a pioggia", era dovuto ancora al sovrapporsi di diverse finalità, la più importante del quale era diretta conseguenza del prezzo politico che la Dc fu costretta a pagare dovendo offrire, nell'immediato, risposte a quei gruppi sociali che nel Mezzogiorno le avevano offerto il loro consenso. Da ciò conseguì la dispersione dell'intervento in mille rivoli, che poi avrebbe consentito ai gruppi locali emergenti di gestire la redistribuzione dei posti di lavoro e dei finanziamenti costruendo in tal modo, in un meccanismo di scambio reciproco, le basi del loro consenso. In sostanza la classe

politica assunse il ruolo di mediatrice tra il centro e la periferia del potere politico ed economico. In questa situazione in parte del tutto nuova, i gruppi di imprese formatosi intorno all'azienda di Stato concorsero in maniera spregiudicata nell'assegnazione degli appalti con metodi mafiosi a spese soprattutto dei lavoratori privi di qualificazione e garanzie sindacali con la complicità della direzione aziendale dell'Anic e della classe politica locale.

La questione degli appalti per i servizi ausiliari ha rappresentato in quegli anni di febbrile attività economica un terreno fertile per forme di speculazioni tra soggetti appaltanti, appaltatori e classe politica, cui non mancò certo l'infiltrazione mafiosa. Accadeva così che la ditta appaltatrice riusciva ad aggiudicarsi l'appalto grazie agli appoggi politici con il consenso di elementi della direzione dello stabilimento appaltante. Tutto ciò in un clima di pressioni che lasciavano ampio terreno a episodi criminosi di carattere intimidatorio. La Commissione Antimafia nel biennio '63-'64 nella sua relazione denunciava come «il settore industriale, ad esempio, man mano che si sviluppava creava nuovi spazi per esercitare l'illegalità, speculazioni e prepotenze sul lavoro, sugli operai, sulle aziende..... Le numerose industrie che andavano sorgendo, specie se finanziate o comunque incentivate dalla Regione, cadevano nella spirale della mafia per ciò che riguarda l'acquisto delle aree, l'assunzione di manodopera, la fornitura del materiale, la sub-concessione dei lavori e via discorrendo»². Queste aziende, che usufruivano dei vantaggi che il sistema industriale a partecipazione statale accordava loro, si ponevano sostanzialmente all'interno di un quadro collaudato di sfruttamento e arretratezza, quali mediatori tra la grande industria e i lavoratori locali, scartando ogni logica sindacale. In tal modo la grande azienda di Stato trovò la maniera di scaricare a terzi tutti gli oneri nei confronti dei lavoratori: ci riferiamo ai criteri di assunzione e licenziamento, ai trattamenti economici, ai costi degli oneri previdenziali, alla sicurezza sul lavoro, alle libertà sindacali che specialmente un'azienda pubblica doveva assumere come l'aspetto primario rispetto alla questione del profitto e della produzione. Questa politica inquinata nel sistema degli appalti generò forme di controllo del mercato del lavoro che ne soffocarono in ultima analisi lo sviluppo economico.

² M. Pantaleone, *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino, 1969, p.165-166